

# IL PENSIERO SLAVO

(PRIMA: „DIRITTO CROATO“)  
PERIODICO POLITICO LETTERARIO

Oh quanto buona e dolce cosa è l'è  
che i fratelli sieno insieme uniti!  
Davide, Salmo 132.

### PREZZI O ABBONAMENTO

Per Trieste su domicilio e in via di posta (franco di porto)  
Anno f. n. — Semestre f. 4.—  
Per l'Estero. Anno f. n. 20.— Semestre franco 10.—  
Il giornale esce ogni Sabato all'una pom.

### Ant. Jakić

Direttore, proprietario, editore e redattore responsabile

### INSERZIONI

In IV pagina a soldi 10 la linea. In III pagina a prezzi da convenirsi.  
NB! Tutti i pagamenti devono effettuarsi anticipatamente a Trieste  
Uffici di Redazione ed Amministrazione: Via Campanile N. 9.

## MONDO SLAVO

Da Vienna venne diramata una nota ufficiosa russa, che, secondo il concetto dei giornali devoti alla politica tedesca, avrebbe dovuto distruggere completamente le impressioni ritratte in Russia dalla deputazione bulgara, nonché quelle, che l'Europa intiera ebbe a riportare dalle notizie sull'accoglienza, fatta ai Bulgari dai loro fratelli russi. E la nota realmente non mancò a produrre un certo effetto. L'Europa conosce molto bene le arti della stampa tedesca e tedesofila; eppure questa riesce ancora a dominare una parte della pubblica opinione. Non è serietà, è vero, il prestigio d'una volta; non trova quella credenza, cui per lungo tempo era assuefatta — ma pure non ancora tutti si sanno sottrarre all'influsso della sua calcolata perversità. Vi sono molti buoni Slavi, per esempio, i quali credono alla „Neue Presse“ e leggono quasi fosse un Vangelo; nel mentre non v'ha mezzo disonesto, da cui ri fuggirebbe, purchè si tratti di danneggiare la causa slava. Non v'ha in essa notizia, riguardante gli Slavi, che non sia tendenziosa.

La nota ufficiosa russa, che ha fatto tanto scalpore, è essa autentica? Ecco il primo quesito che si affaccia; e non siamo noi i primi a porlo. Lo pose, fra gli altri, anche il „Mir“, foglio, che è in relazioni assai buone col governo russo. Il „Nigar“ non solo pone il quesito, ma nega assolutamente l'autenticità del documento. Anche i giornali bulgari la mettono in dubbio. Ci troviamo quindi con tutta probabilità di fronte ad un falsificato. Se la stampa tedesca fu costretta di ricorrere a questo mezzo disonesto — mezzo, a quanto sembra, divenuto morale per l'anima teutonica, dopo l'esempio datone da Bismark colla falsificazione del famoso dispaccio, che fu causa immediata della guerra — ciò vuol dire, che i risultati ottenuti dalla deputazione sarebbero per la politica tedesca un colpo fatale. E lo sono; giacchè — lo abbiamo già detto — la Bulgaria è sfuggita dalle mani della politica inaugurata da Bismark, ed oggi seguita dall'imperatore Guglielmo.

Senonchè dato pure che quel documento fosse autentico — che cosa in fondo esso direbbe? Niente altro, tranne che la Russia non vuole saperne del principe Ferdinando, ritenendolo per un usurpatore. E poi? Ristabilite anche esternamente le buone relazioni fra la Russia e la Bulgaria, se quella mette come patto

alle relazioni ufficiose, l'allontanamento del principe Ferdinando — questi dovrà andarsene. Nella nota, quindi, quando pure fosse autentica, noi non vediamo nulla di strano, nulla che possa menomare i risultati ottenuti dalla deputazione. Questa, interpretando i sentimenti del popolo, ha voluto che le relazioni esterne fra la Russia e Bulgaria corrispondessero a quelle del cuore. Il popolo bulgaro messo nell'alternativa: o di rinunciare alla Russia o di rinunciare a Ferdinando — preferirà mille volte di sacrificare costui.

Il fatto sta — che dopo la deputazione e dopo i torbidi della Macedonia — la questione bulgara si impone alla diplomazia e vuole che della Bulgaria si sia trattato a Ischl. Naturalmente le combinazioni sono mille. Dopo l'idea, che venne lanciata nel mondo d'un unione personale fra la Bulgaria e la Serbia adesso se ne lancia un'altra: quella d'un unione personale fra la Bulgaria e la Rumenia. Se la prima è un assurdo, la seconda non lo è meno. La Russia non darebbe mai — per non parlare d'altre nazioni — il suo assenso ad un Hohenzollern. La Russia vuole alla testa della Bulgaria un principe di sentimenti slavi, che non sia uno strumento della politica tedesco-inglese. In ciò il popolo bulgaro è completamente d'accordo colla sua liberatrice.

Se è vero — quanto si disse in occasione della visita dei reali di Rumenia a Ischl — che re Carlo abbia aderito mediante un trattato alla politica tedesca — allora egli segue una politica prettamente dinastica, che il popolo rumeno non vorrà mai ratificare. Altre sono le aspirazioni della Rumenia, la quale simpatizza col moto rumeno in Ungheria.

Coi Rumeni dell'Ungheria vanno poi completamente d'accordo i Serbi ed i Slovacchi, e lo mostra il congresso delle nazionalità non magiare. Per dare un'idea della posizione degli Slovacchi dell'Ungheria, basterà questo esempio: sopra un territorio nettamente slovacco vi sono trenta ginnasi; in nessuno di questi la lingua slovacca è materia obbligatoria. Il patriotta slovacco Stefanovic in un articolo da lui firmato nelle „Narodnie Noviny“ invita Banffy, Szilagy, Wekerle e Szapary a dichiarare se egli dice o meno la verità.

Il mondo slavo in una parola da per tutto si sveglia e spiega attività. Le „Male Novine“ di Belgrado eccitano il governo a pensare seriamente all'esercito e di munirlo di buoni fuili. Non condividiamo le ragioni, sulle quali il foglio

di Pero Fedorovic basa le sollecitazioni: esse però sono pure un sintomo.

La situazione si complica: si preparano gravi avvenimenti

## I deputati italiani a Vienna

Il giornalismo italiano di Trieste e della provincia si trova sotto l'incubo della paura. Secondo lui, la vita nazionale degli Italiani è travagliata e pericolante; ed è quindi necessario di iniziare e concludere qualche cosa. Che cosa? I deputati italiani a Vienna dovrebbero stringersi in un gruppo separato ed accordarsi in un'azione comune per difendere i propri interessi e proclamare i propri intangibili diritti nazionali in faccia a tutte le altre stirpi dell'impero.

Così l'„Istria“, così l'„Indipendente“ — il quale vuole che il gruppo dei deputati italiani dica in faccia a tutti, che gli Italiani non si presteranno mai „a diventare né i sudditi d'un futuro re di Slovenia, né i vassalli d'un qualunque feudatario austriaco.“ — Per molte ragioni non possiamo fermarci su questa ultima sfuriata dell'„Indipendente“ — gli diremo soltanto, che a sensi della drammatica sanzione del 1712 le terre croate e slovene della monarchia (e fra queste va annoverata pure l'Istria) devono avere uno e lo stesso sovrano. In quanto poi ai feudatari teutonici, tutta la politica degli Italiani dell'Austria — compresa specialmente quella dell'„Indipendente“ — è un lavoro continuo per le roi de Prusse. Le parole dell'„Indipendente“ se-gnerebbero forse adesso una respicenza?

Non vogliamo, né intendiamo esaminare. Anzi se le proposte dell'„Istria“ e dell'„Indipendente“ non avessero altro scopo che quello di salvaguardare i legittimi diritti, concessi agli Italiani pure dalle leggi fondamentali, noi non avremmo a ridirvi e non è più uscito, non ho più saputo nulla di lui. Dimmi se ne sai qualcosa; ti sarò rimeritato da Dio!  
— Non so nulla, Vattene — indietro!  
— urlò la sentinella — se fu un ladro, come questi che vedi appesi, sarà appiccato anche lui.  
— Amico... signore... — pregava la vecchia slughozzando — permetta ch'io vada dal generale, gli bacerò il lembo del vestito.  
— Indietro vecchia! — urlava il moschettiere — indietro! — minacciandola col calcio del fucile.  
E la povera vecchia si contorceva, si dibatteva, premendo il volto in lagrime sulle dure pietre del castello. Pensava forse internerle? La pietra dunque può avere un cuore se non l'hanno nemmeno gli uomini?  
Nell'interno del castello s'odeva dietro un piccolo tavolo Rabatta, esaminando alcune carte: alla sua destra aveva Capogrosso.  
— Questa è dunque la lista dei nomi di tutte quelle canaglie? — chiese il generale.  
— Sono quelli che trovammo a Budonvia, Nicola il mero, e in lepeticol modo l'indemoniato Orlovic, se la diedero a gambe precipitando seco soltanto soldati.

tuto magistrale — anche allora noi-taciamo. Ma non è a questo scopo che l'„Istria“ e l'„Indipendente“ vorrebbero vedere uniti in un gruppo separato i deputati italiani. Il vero scopo si è quello di rafforzare l'opposizione alle nostre aspirazioni nazionali. La posizione degli Italiani nell'Istria e nel Goriziano — che non sono „asi italiani“ — è una posizione privilegiata, a danno della maggioranza. E questa maggioranza — lo sappia l'„Istria“ — non è composta di straniere nazioncelle, ma d'una sola nazionalità: croato-slovena, giacchè quando pur fosse vero — e non lo è — che noi ci siamo sovrapposti, saremmo nonostante in maggioranza e daremmo il carattere al paese. E poichè siamo in maggioranza, e in base alle leggi fondamentali e in base a quel principio, che forma la caratteristica del nostro secolo — al principio nazionale — vogliamo che i privilegi cessino, vogliamo che nelle scuole, negli uffici, nella vita pubblica si dia a noi ed alla nostra lingua quel posto che ci compete. Ed è a ciò che dovrebbe opporsi il gruppo minuscolo dei deputati italiani. E un gruppo, che per ragioni interne, non riescirà mai a formarsi. Ma se pure si formasse — credono l'„Indipendente“ e l'„Istria“ — ch'esso potrebbe imporre ad arrestarsi sulla via, che percorriamo? A quel gruppo minuscolo noi opporremo la coalizione dei deputati slavi; quella stessa, che l'avete veduta, allorchè si trattava del ginnasio di Cilli — e schiaccieremo il vostro piccolo gruppo.

Non sono molti anni, che in Istria e nel Goriziano noi non avevamo né un comune, né una scuola, né un giornale, né un deputato. L'intelligenza era tutta con voi. Si guardi oggi all'intorno. Oggi noi abbiamo e comuni e scuole e giornali e deputati. Oggi l'intelligenza nella sua maggioranza è con noi. Basterebbe a provare la nostra superiorità, il nostro giornalismo; basterebbero i nostri deputati, veri giganti di fronte agli italiani.

Oggi parliamo diversamente del solito — non è vero? Sì, e ci da coraggio il nostro progresso; ci da coraggio l'idea per cui lottiamo; ci da coraggio la confusione degli avversari; ci da coraggio la situazione generale cotanto favorevole a noi Slavi. Pure, con tutto ciò, noi saremo generosi. La nota odierna ci viene suggerita dall'insolenza dei nostri avversari. Per tanti anni noi stendevamo loro la mano; additavamo il comune nemico; li invitavamo ad un'azione comune contro di lui, pronti a tutte le concessioni possibili. Essi ci hanno sempre

respinto, unendosi, contro di noi, all'avversario comune. La guerra noi l'abbiamo accettata, ed abbiamo per ciò smesso i riguardi. Non solo non intendiamo indietreggiare od arrestarci, ma vogliamo proseguire il nostro cammino, fino a che avremo conquistato l'ultimo palmo del terreno, che è nostro. L'idea del gruppo italiano ci fa ridere. E più di essa ci fa da ridere un'altra idea dell'„Indipendente“. Una volta — nell'intento di riescire più efficacemente contro di noi, esso propugnava l'unione amministrativa di Trieste coll'Istria; oggi, nello stesso intento, vorrebbe lo smembramento dell'Istria. Alla prima idea noi per principio non siamo contrari: la nostra posizione a Trieste sarebbe rafforzata. Alla seconda idea siamo contrari del tutto. Non è una sola parte dell'Istria, in cui noi predominiamo e nella quale secondo „Indipendente“ — bontà sua! — noi „prendiamo giustamente ai nostri diritti.“ Noi predominiamo in tutta l'Istria; e quando pure quella parte, alla quale l'„Indipendente“ allude fosse staccata, si inganna se crede che noi nell'altra gli lasceremo le mani libere, per facilitare il suo gruppo italiano. Nemmeno in sogno. Noi non permetteremo mai uno smembramento della provincia. Le nostre tendenze sono ben diverse. Noi non reclamiamo diritti nell'una o nell'altra parte dell'Istria, ma nell'Istria tutta; e li avremo senza le grazie dell'„Indipendente“.

I signori podestà italiani dell'Istria possono fare il giorno dei morti un'altra visita a Trieste; il consiglio civico di Trieste può in commemorazione del grande avvenimento decretare un'altra lapide; il governo potrà impedirli; l'„Indipendente“ potrà minacciare con nuove spavalderie. Noi deploreremo, in nome delle libertà, i decreti politici, che impediscano la lapide, ma senza dar troppo peso a simili commedie, proseguiremo la nostra strada, sicuri del fatto nostro ed aspettando impertentiti il gruppo dei deputati italiani di là da venire.

## La Transsiberiana

I giornali russi danno quotidianamente notizie sui progressi della costruzione della Transsiberiana, la grande linea ferroviaria che la Russia sta lanciando con un lavoro intenso e rapido traverso le immense steppe della Siberia, e che deve mettere in comunicazione gli estremi territori dell'Asia, bagnati dal Pacifico, coll'Europa.

Nessuna grande costruzione ferroviaria,

## Dio ne scampi dai Segnani

Racconto storico di Augusto Senoa

Traduzione dal croato.

VIII.

Un fuoco e lugubre giorno si stendeva sulla città di Segna: grido notturno, pianti, „culligioni“, si intonavano pel cielo, vertiginosamente, come ballassero una ridda incabrate; lontano s'udiva il frastono del mare, le cui onde faticavano la spiaggia in strani avvilgenti dondamenti che facevano „la preda“ dall'alto delle montagne impetuosa precipitava la bora e col suo di colpo copriva lo squallido fogliare delle cattedrale e il rullo rauco dei tamburi. Soltanto di tratto in tratto, quando le raffiche cessavano, s'udivano sul lastricato risuonare i pesanti passi degli arcobugari che percorrevano la città a drappelli in tutte le direzioni onde perquisire tutte le case degli Uscocchi, e quindi, impovertiti dei loro averi. La città era deserta, come se tutti gli abitanti vi fossero stati seguiti; la città era morta, vuota, terra e fronda come una pianta senza stella, come un cuore umano senza anima e senza fede. Di quando in quando sboccava da una via deserta qualche scordote — col capo chinato a terra, nell'espressione del più grande dolore — volto, come

se andasse a benedirlo una fossa da morto: qualche volta poi si vedeva un Uscocco senza armi, che si dirigeva a lenti passi al castello per annunciargli e deporre il suo nome. Molti così vi andarono e non furono più veduti uscire. Dinanzi le grandi porte del castello s'innalzavano tre forche e su ognuna di esse penzolava il corpo semi-ignudo di un Uscocco, livido, deformato, colle mani legate sul dorso. Ai piedi della prima forca stava una nera rannicchiata una donna: colle mani stringeva i ginocchi; la forte chioma corvina, la scendeva giù per le spalle; sparse, disadorna; le accendeva gli occhi nella bianca fronte; sulla collana: d'oro e sulla camicia bianca di biambo l'indole del volto, sotto l'impressione di un immenso dolore, era divenuto immobilito come fosse d'armario; gli occhi senza fiato sul corpo dell'appiccato, ma senza moto, senza dote; vitrei, quasi spenti, e le lagrime trapuntate sulle palpebre guano parean gocce di sangue.

— Amico! — chiese una vecchia avvicinandosi timida al soldato — ti prego, in nome di Dio ti prego, dimmi, hai tu nuove di mio figlio? — si chiama Pietro Radekovic — questa mattina si recò al castello e non è più uscito, non ho più saputo nulla di lui. Dimmi se ne sai qualcosa; ti sarò rimeritato da Dio!  
— Non so nulla, Vattene — indietro!  
— urlò la sentinella — se fu un ladro, come questi che vedi appesi, sarà appiccato anche lui.  
— Amico... signore... — pregava la vecchia slughozzando — permetta ch'io vada dal generale, gli bacerò il lembo del vestito.  
— Indietro vecchia! — urlava il moschettiere — indietro! — minacciandola col calcio del fucile.  
E la povera vecchia si contorceva, si dibatteva, premendo il volto in lagrime sulle dure pietre del castello. Pensava forse internerle? La pietra dunque può avere un cuore se non l'hanno nemmeno gli uomini?  
Nell'interno del castello s'odeva dietro un piccolo tavolo Rabatta, esaminando alcune carte: alla sua destra aveva Capogrosso.  
— Questa è dunque la lista dei nomi di tutte quelle canaglie? — chiese il generale.  
— Sono quelli che trovammo a Budonvia, Nicola il mero, e in lepeticol modo l'indemoniato Orlovic, se la diedero a gambe precipitando seco soltanto soldati.

— Davvero? — corpo dell'inferno! Oh, se potessi scoprire chi ci ha traditi, chi svelò loro il segreto!  
— Mentirebbe davvero la forca!  
— Oh, se gliela darei! — I Dalmati sono presi?  
— E legati. Oggi stesso, appena si piacerà un po' la bora, li consegneremo al generale Pasqualigo.  
— Bene. Avete in nota tutti gli Uscocchi di cui egli domanda la morte?  
— Uggj verranno appiccati.  
— Gli Uscocchi furono disarmati, furono perquisite le loro case?  
— Tutto fu fatto secondo i vostri ordini.  
— Bene. Prima però di appiccare i condannati ci resta da fare due altre cose più importanti — ma sono faccende serie. Che cosa avverrà...?  
— Pasqualigo dice però che sono queste le prime condizioni.  
— Ma come faremo?  
— Date la colpa a me e lasciate che faccia io. Che cosa pensate del Danicic?  
— A suo danno non posso far nulla. Avvisate di ciò Pasqualigo e il vescovo. A Graz mi proibirono di toccare un solo capello al Danicic; alla Corte sono benévolo. R se ci chiamano a render conto degli altri, Capogrosso?  
— Vi ripeto, date la colpa a me. Io me la darò a gambe; voi così sarete salvo. In quell'istante entrò l'alfiere del drappello

goriziano, e, facendo il solito saluto, disse —  
— Il signor capitano Danilo Barbo chiede di esser ammesso in presenza dell'illustrissimo signor generale.  
Rabatta si scosse e impallidì.  
— Fatelo entrare — rispose il generale — voi, Capogrosso, andate pel fatti vostri. Quando avrete eseguito tutto, avvistatevi.  
— Badate di non dimenticare il vojvoda Margitlic da Ledena.  
L'alfiere uscì inchinandosi. Nello stesso tempo entrava in istanza il capitano Barbo. Ebbe come un lampo negli occhi appena scorse il generale, che senza levar il capo dal tavolo, fissava immobile le carte sparse qua e là senz'ordine. Per la prima volta, dopo tanti anni, si trovarono costoro di faccia l'uno dell'altro.  
— Ai vostri comandi, signor generale! — disse il capitano.  
— Signor capitano! — esclamò Rabatta, con indifferenza, a mezza voce, senza alzare il capo — voi sapete bene perchè io venni a Segna...  
— Lo so.  
— Voi conoscete il desiderio di Sua Maestà il re e quello di Sua Altezza l'arciduca...  
— Ai quali io fui sempre narvo fedele.  
— Non vi chiedo conto del passato; parlatemi piuttosto del presente. Sembra che ora la vostra antica fedeltà se ne sia ita, capitano. Il vostro procedere, se volete che

# OVIA

ne meno quella che congiunge Nuova York con San Francisco, ha le proporzioni ciclopiche e l'importanza storica di questa im-

Continuando la Pietroburgo Mosca, la nuova ferrovia entra nella Siberia meridionale, attraversandola da oriente ad occidente con una linea quasi orizzontale, e va a finire a Vladivostok, il grande porto militare russo dell'Oceano Pacifico. Il territorio percorso è ricco di miniere d'oro, fertile e già dissodato.

Il primo tronco parte da Perm negli Urali; ed è già in gran parte finito. Il secondo, che prende principio ad Omsk, sul fiume Obi, è anch'esso condotto molto avanti. Il terzo, che è stato incominciato a Vladivostok, è meno avanzato per le maggiori difficoltà che presenta la regione. Mentre infatti la parte occidentale della linea, solca delle immense steppe livellate, la parte orientale serpeggia a traverso una scaberrima regione montuosa. Le montagne sono di granito, e l'apertura dei tunnel è quindi faticosa e lenta. Inoltre il paese è solcato di molti grandi fiumi che devono essere attraversati con ponti giganteschi. Il passaggio di questo territorio, ripieno di boschi di abete, fra cui il Baskal, uno dei laghi più profondi del mondo, è per compenso in confronto delle uniformi montagne pianure occidentali, meravigliosamente pittoresco, ed offre ai turisti scene di una bizzarra varietà di carattere buco.

La popolazione dell'intera regione attraversata è assai rada; e per la costruzione della linea si sono dovuti trasportare dei veri eserciti di operai dalla Russia europea. Ma non ostante queste difficoltà, i lavori sono stati condotti avanti con rapidità straordinaria. La prima idea della ferrovia siberiana fu messa fuori dal conte Muraviev Amurski, governatore generale della Siberia, nel 1857, e dall'ora in poi furono presentati al governo russo vari progetti da compagnie e di ingegneri russi, inglesi ed americani. Fu approvato, dopo lunghissimi studi, il progetto del russo Ostrowsky, presentato nel 1860; ma solo nel marzo del 1891 un ukaz imperiale ordinò la costruzione. E il 12 maggio 1891 lo zar attuale, grande patrocinatore di questa impresa civile contro i dubbi di Alessandro III, dopo aver attraversato l'intera Siberia sul tracciato del progetto, promulgò a Vladivostok l'editto, e pose, in una solenne cerimonia ufficiale, la prima pietra della costruzione. I lavori non furono però realmente intrapresi che l'anno dopo, con l'intenzione di regolarli in modo che la linea fosse finita nel 1900, ma gli avvenimenti della guerra cino-giapponese, dettando nel governo russo gravi preoccupazioni sulle condizioni, di fronte all' Giappone, della Siberia orientale, lo spinsero ad affrettarli, e probabilmente la nuova grande linea tra due o tre anni sarà aperta.

Questo fatto sarà un vero avvenimento storico, di importanza incalcolabile non solo per la Russia, ma per tutto il mondo. Esso schiuderà al commercio ed all'agricoltura una regione sterminata, ricca di risorse quanto l'America del Nord, e, come l'America del Nord al tempo delle prime emigrazioni, così poco popolata ad offrire un

campo quasi vergine all'industria ed al lavoro umano. La Siberia ha già avuto, in questo senso, i pionieri che vi ha fatto compiere grandi imprese. Vaste varie ed ottimate grandi coltivazioni non è, come generalmente si crede, un vasto carcere, quasi tutto a sviluppo di elementi industriali ed agricoli, ma un grande centro di traffico, come è stato per l'Australia. Il trasporto e la re- gazione del condannati. Questo progresso ha avuto luogo specialmente, senz'altro dubbio per la vicinanza dell'Europa, nella provincia occidentale. I risultati maggiori, oltre che nella coltivazione dei cereali, si sono ottenuti nella produzione mineraria. Nel 1888, p. e., le miniere della Siberia hanno dato circa il 22 per cento della produzione mondiale; mentre gli Stati Uniti dettero il 20 per cento e tutti gli altri paesi insieme il 21. Notevole poi sopra tutto è sempre maggiore- mente progressiva è la produzione delle miniere d'oro, d'argento e di platino degli Urali.

Ma le conseguenze della nuova grande linea non saranno limitate alla sola Siberia. Probabilmente una linea secondaria, partendo da Vladivostok discenderà nella Corea, e si avvanzerà sino di fronte ai porti giapponesi. Nella Cina poi è ora in costruzione una linea ferroviaria che muove verso Shanhaikuan, l'estremo limite della muraglia cinese. L'antica superstizione vietava ai Cinesi di trapassare la grande muraglia; ma siccome essa è qui in gran parte distrutta, non sarà difficile che la linea cinese sia prolungata al di là di essa nella Mandchuria, e venga a toccare la frontiera russa e gli Urali con la Transiberiana. Pochino sarà così messo in comunicazione diretta, per via di terra, con Parigi.

Le conseguenze della creazione di queste nuove strade di comunicazioni per l'Asia sono incalcolabili. I centri e le correnti del commercio ne saranno spostati radicalmente. Il tè, p. es., prodotto nelle regioni interne della Cina, a 700 miglia dalla costa, viene attualmente trasportato dai luoghi di coltivazione a Tientsin, e di là in Europa per la via di Suez con un viaggio che non dura meno di tre o quattro mesi. Colla linea transiberiana esso potrà invece essere trasportato sui mercati europei in meno di venti giorni; e siccome questo risparmio di tempo si traduce in un risparmio di denaro, e d'altra parte il tè si conserva meglio viaggiando per terra che per mare, i fiori di dubbio che questo prodotto, che rappresenta una delle maggiori esportazioni della Cina, prenda la nuova strada. Il commercio della seta sarà esposto, per l'influenza della Transiberiana, ad una identica rivoluzione. D'altra parte poi la Cina, che manca di ferro e si provvede attualmente, per via di mare sui mercati americani ed austriaci, potrà, mediante la nuova linea, attingere alle miniere inaccessibilmente ricche degli Urali.

A questi primi effetti speciali dell'apertura di questa grande via di comunicazione, seguiranno poi nell'avvenire effetti più complessi ed importanti, che ora non possono essere preveduti che genericamente sotto l'aspetto di una vasta rivoluzione industriale e commerciale. Il governo russo si presterà assai volentieri allo sviluppo di questi nuovi rapporti, all'azione civilizzatrice della grande opera che esso stesso ha creata. Se si considera che la costruzione della Transiberiana è stata in parte un trionfo

del partito liberale e del nascente industrialismo russo; e che, nella vita sociale, di queste vittorie reali, costituita di fatti compiuti, difficilmente possono cancellarsi le tracce, si ha da credere che la giovane classe industriale russa saprà a questa prima aggiungere altre vittorie, e, trascinando in forza da questo poderoso strumento, potrà alla vecchia patiarca Russia agricola gettare le prime basi della Russia industriale.

## La deputazione bulgara di ritorno dalla Russia

Il ritorno della deputazione bulgara dalla Russia ed il suo ingresso a Sofia il giorno 3 corr. è stato salutato entusiasticamente.

Già alla frontiera fu fatta segno a speciali ovazioni. Parecchie centinaia di persone partirono da Sofia per Caribrod con un treno separato, onde recare il saluto della capitale. Appena a quella stazione sostò il treno di Vienna, e i membri della deputazione si affacciarono agli sportelli dei vagoni, la folla ivi raccolta uscì in grida di *Avra!* Il deputato Vuklo Vesov tenne un discorso, al quale rispose il metropolita Clemente dicendo che la deputazione bulgara va lieta dell'esito della sua missione.

Alla stazione di Sofia i membri della deputazione vennero ricevuti da Stojlov, dai ministri Mincovic, Velisov, Petrov e Magjaret, dal maresciallo di Corte, dal metropolita di Sofia e da una folla enorme acclamante — circa 20.000 persone. Le società cittadine si sono recate incontro ad essa con musica e bandiere. L'accoglienza è stata solenne — l'entusiasmo indescrivibile. Appena i membri della deputazione discesero dal treno scoppiò un formidabile grido di *Viva Clemente!* poi da migliaia di petti, come da un petto solo, uscì il grido: *Viva la Russia! Viva la nostra liberatrice! Viva la protettrice di tutti gli Slavi!* L'ingresso in città fu imponente. Le bande suonavano alternativamente la marsigliese bulgara *Simi Maricata obratzena* e l'inno russo. Le case erano tutte imbandierate. Le fanciulle e le dame bulgare, affacciate alle finestre, gettavano fiori. La folla attraversò le principali vie della città cantando l'inno russo. Sotto le case di Stambulov e dei suoi amici fu gridato: *A morte i traditori della patria!* Appena il metropolita Clemente entrò nel suo palazzo la folla accorse a salutarlo. Il metropolita si affacciò al balcone e pronunciò un discorso; ogni poco interrotto da acclamazioni. Egli fra altro assicurò che la Russia non desiderava null'altro che la prosperità e il progresso della Bulgaria. Essa vuole che la Bulgaria si rigeneri colle sue proprie forze e non si lasci traviare da nemici, o da falsi amici. I Russi ci amano — osservò il metropolita — come veri fratelli. La voce del sangue non è in essi spenta.

Queste parole elettrizzarono la folla. L'entusiasmo giunse all'apice. Poche ore dopo tutte le case erano illuminate. La popolazione era tutta nelle vie e d'ogni intorno si udiva cantare e suonare per l'inno russo ed ora il bulgare. Vennero fatte anche delle dimostrazioni in favore dell'insurrezione della Macedonia. Il giubilo non ebbe fine.

Il metropolita Clemente, che era alla

testa della deputazione, ha assunto così improvvisamente una importanza politica eccezionale. Non a torto egli è ora generalmente considerato uno dei principali arbitri della situazione attuale della Bulgaria.

Il contegno della popolazione della capitale bulgara in questa occasione, già importante per se stesso, è reso ancora più significativo dalla importanza degli avvenimenti che l'hanno provocato.

Questo fatto dimostra chiaramente che nel cuore del Bulgari non è venuto mai meno un solo giorno l'affetto filiale per la Russia, e che la corrente anti-russa, di cui tanto ciarlavano i giornali slavofobi, non era altro che un prodotto artificiale della politica liberticida del famigerato Stambulov, e non già una naturale emanazione dei sentimenti e delle idee di un popolo e della volontà di un paese.

Ora abbattuti questi ostacoli e caduto quell'uomo, ecco che la Bulgaria risponde con entusiasmo alla politica prudente della Russia e tende sempre più ad entrare nella grande orbita dello slavismo. Gli ultimi fatti fanno credere che ormai nessuna forza interna potrà ostacolare nella Bulgaria lo svolgersi di questa corrente.

## La verità sull'insurrezione in Macedonia

Le notizie delle agenzie telegrafiche, comunicate in questi ultimi giorni ai giornali sull'insurrezione macedone, secondo le quali gli insorti della Macedonia sarebbero stati debellati, battuti e distrutti dalle truppe turche, sono false. Non sono vero nemmeno le informazioni che ricevettero i giornali sul numero e le condizioni degli insorti, che riducevano questi ad un centinaio circa, senza un capo, senza armi e senza provviste, accacciati dalla fame e dallo scoraggiamento. False, o artatamente sviate, sono infine anche le notizie ufficiose che giungono dalla Serbia.

L'insurrezione invece va di giorno in giorno sempre più allargandosi e rafforzandosi. L'appello degli ufficiali bulgari, di cui abbiamo dato una traduzione nell'ultimo numero del nostro giornale, ha trovato un'eco di adesione in tutti i Balcani. Non solo la gioventù bulgara si arruola agli insorti, ma la gioventù macedone accorre dalla Serbia e dalla Rumenia. Dalla Russia e persino dalla Grecia giungono nuovi e continui rinforzi, incoraggiamenti e larghi aiuti in denaro. Il fuoco, che già da lungo tempo covava latente in Macedonia, sta per scoppiare in un incendio formidabile che invaderà forse da un capo all'altro tutta la penisola balcanica.

Infatti da notizie degue di fede giunteci da Monastir e da Ditoje rileviamo che l'insurrezione anziché cessare, va estendendosi. Si calcolano da 7000 a 10.000 gli insorti sparsi nelle varie località macedoni e della Vecchia Serbia. Sono armati di rivoltelle modernissime, di fucili, sistema Martini e Manlicher, e provvisti di numerose bombe e di dinamite, divisi in tanti drappelli composti di 160 a 200 uomini. E il fiore della gioventù che combatte. Non sono lezzaroni o avventurieri, ma nella maggior parte giovani delle più distinte famiglie. Animati più che altro da un sentimento umanitario, che li spinge ad affrontare la morte, non indietreggiano dinanzi a patimenti e pericoli. Il comando è affidato a

uomini e valorosi ufficiali, che hanno già sostenuto la prova del fuoco. La disciplina è ottima. Gli insorti sostengono privazioni e disagi con esemplare pazienza ed abnegazione.

Non sono, no, semplici bande, come nel peggior significato della parola, chiamano le agenzie telegrafiche ebraiche, le schiere di questi valorosi.

Il movente dell'insurrezione non è esclusivamente il principio nazionale bulgaro; esso è originato in principale modo dall'oppressione e dalle inaudite vessazioni delle tribù arnauti sulle popolazioni cristiane della Macedonia e della Vecchia Serbia, specie nel vilajet di Kosovo, ove le stesse autorità turche tengono mano alle ruberie arnauti ed eccitano le tribù selvagge contro i cristiani.

Giornalmente avvengono sanguinosi conflitti fra le truppe turche e gli insorti. Questi, mantenendo favorevoli posizioni sulle alture, non sono facilmente attaccabili e trovano nella popolazione un grande aiuto e pel vetovagliamento e per le informazioni, talmente che danno battaglia quando vogliono alle truppe turche mal pagate e il cui numero, compresi gli ultimi rinforzi giunti dall'Albania, sa'gono a 18.000 uomini sparsi in molte località della Macedonia e della Vecchia Serbia.

È probabile che col sopraggiungere dell'inverno gli insorti siano costretti, nei mesi più rigidi, a sospendere le ostilità, ma in primavera, senza dubbio, esse verrebbero riprese, purché non abbiano a succedere più serie complicazioni.

## LETTERATURA ED ARTE

Franjo Rački.)

Oltre a diverse opere separate, fra le quali basterebbe citare il grande dizionario, che oggi redige l'eruditissimo prof. Budmani, la storia della liberazione della Slavonia, scritta in due volumi dal prof. Smiciklas, lo studio sulle antichità di Knin del prof. Bulić, quello del prof. Bogišić sul diritto consuetudinario degli Slavi, ecc. ecc. — l'Accademia pubblica diverse collezioni, come I. Gli atti; II. Gli antichi scrittori croati; III. Le Antichità («Starine»); IV. Monumenta operantia historiam Slavorum meridionalium; V. Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium.

Della prima collezione uscirono finora 120 volumi; della seconda 22; della terza 25; della quarta 26; della quinta 5. Si può dire che l'idea d'ognuna di queste collezioni è del defunto Rački, ed a ciascuna egli cooperò con coscienziosa attività. Un'altra collezione gli stava a cuore: il «Codex diplomaticus»; ma pur troppo non poteva accudire e dovette smettere l'idea. Nella collezione del «Monumenta» sono inclusi gli scrittori del medio evo nelle cose croate. «Scriptores rerum croaticorum». La redazione ne aveva assunto il Rački stesso; non riuscì però a pubblicare che la storia di Salomone di Tommaso Ardiciaconus (Thomas Ardiciaconus: Historia Salonitana). Lo Smiciklas racconta come quattro anni fa uno dei migliori storici magiari gli avesse detto con certa compiacenza, che i Croati avranno adesso l'edizione di Tommaso Ardiciaconus per opera d'un dotto tedesco. È un'edizione superflua — gli aveva risposto allora lo Smiciklas. Vedi gli articoli sotto questa data nei Nr. precedenti.

lo parli con franchezza, non mi garba punto. Voi foste qui capo di questa città e non sapete tenere in freno questa orda di ladri, non sapete allontanare gli Uscocchi dalle male opere, dalle cattive azioni e delle loro malvagità non vi curate, malvagità colle quali offendevano di continuo il decoro e attaccavano la proprietà della serenissima repubblica di Venezia. Causa la vostra poca energia, lo Stato ebbe molti intrighi e rompicapi. Inoltre quando fu mandato in questa città per donare con ferree mani queste belve di Uscocchi, voi non sapete impedire la fuga della maggior parte di questi ladroni, con a capo il famigerato Orlovic. Ora poi che son qui per giudicare i malfattori voi non mi porgete nessun aiuto e non vi fate vedere neanche tanto che non sperate se foste vivo o morto.

— Voi signor generale — rispose Barbo — mi chianate perché mi giustifichi dalle accuse di cui mi taciate. Bene. Mi aggravate di molte colpe, favorite d'ascoltarmi ed udire la mie discolpe.

— Sedete — disse freddamente Habatta, accennando colla mano una sedia, senza nemmeno guardare il capitano.

— M'incolpate perché non sono amico degli Uscocchi. S'intende che non lo sono. E perché dovrei esserlo? La illustre casa degli Abasburgo, che io servo onestamente, ha due nemici indomabili: Venezia e i Turchi; questi sono pur antico nemici miei. Contro i Veneziani ho combattuto, come dovrete ricordarvi, ancora nei miei giovani

anni, là nelle regioni dell'Isongo, e più tardi anche contro i Turchi. So, purtroppo, che i Veneziani anelano di rapire all'Austria il Litorale. I più grandi nemici poi dei Veneziani e dei Turchi sono gli Uscocchi. E perciò che io non sono loro nemico. Distruggete gli Uscocchi, ed avrete privato l'Austria della migliore difesa da queste parti. Segna in mano degli Uscocchi è un gigante a due braccia di ferro: colla mano destra doma l'alto leone, colla sinistra srena l'osmano dragone. Ammazzate questo gigante ed avrete, sopra le porte di Segna il dominio dei paschi bosniaci e in città quello della repubblica veneta. Gli Italiani e Tedeschi non difesero mai Segna, né saprebbero difenderla. Voi accusate gli Uscocchi di male azioni e li chiamate malfattori e corsari; questa accusa getta loro in faccia tutto il mondo, ma le voci vengono da Venezia e si diffondono e prendono aspetto di verità, perché la repubblica paga i suoi addetti, i suoi agenti, le sue spie per tutto il mondo. Gli Uscocchi non conoscono queste arti; inoltre i Veneziani hanno le galee cariche d'oro e gli Uscocchi le saccocce vuote; i Veneziani sono gente di melate parole, i Veneziani sono gente di seta e di velluto, mentono ed ingannano, uccidono in segreto con veleni, mentre gli Uscocchi son rozzi, cordiali, coraggiosi, di poche parole; vedono poveri gabbani di lana greggia e sfidano ed uccidono il nemico soltanto in campo aperto, coll'angiaro o col fucile. E perciò dunque che il mondo li crede corsari ed

assassini. Io che li conosco a fondo, so che le accuse che si muovono contro di loro sono mere calunnie. Sono essi soldati onesti, poco cortesi, talvolta anzi rozzi, ma sempre però magnanimi e valorosi. Gridano loro la croce addosso perché vanno per mare e si battono! E che cosa volete mai che facciano? Da Graz non ricevono la pagam, i Veneziani interdicono loro il commercio, non hanno terreni al sole, e devono mantenere le mogli e i figli, cader più volte feriti e sparger il sangue a torrenti. E di ferite chi più ne ricevette nel valoroso petto, chi più di Orlovic, difendendo la sua patria e il suo re? Ed ora chiedo io, signor generale, meritano perciò gli Uscocchi la forza?

— Davvero — rispose Barbo mordendosi le labbra a sangue — voi signor Barbo, siete più avvocato che non capitano degli Uscocchi. Anzi che occuparvi di politica, fareste meglio ascoltare soltanto gli ordini dei vostri superiori.

— Io sono soldato, sono onnide, equo ed onesto anzitutto, illustrissimo, avezzo a dire la verità in faccia a chiunque. Non sono avvocato degli Uscocchi; difendo bensì, e con ragione, quel soldato dei quali fui nominato capitano. Signor generale! — voi avete innalzato qui un giudizio di sangue. I prodi Uscocchi appiccate, gli altri cacciate come belve; i vostri soldati scoccheggiano le case, percuotono i vecchi, strappano le vergini — le fanciulle, le madri, le mogli, i bimbi piangono disperati; la città sembra un ci-

mitero; anche le chiese — questo unico rifugio degli sventurati — anche le chiese sono deserte. Voi operate in silenzio, a tradimento arrestate, a tradimento uccidete; al fianco vostro da un canto siede il mistero, dall'altro il terrore; voi appiccate innocenti, senza prima udire le loro discolpe; voi dovunque seminate la morte senza pietà e misericordia... il popolo è ridotto alla disperazione...

— Silenzio, capitano! — urlò Rabatta, scattando dalla sedia cogli occhi fuori dell'orbita — per le mie azioni rispondo io solo al sovrano ed a Dio!

— A Dio?... signor generale! — oh, se l'Iddio vi udisse!... Lasciamo a parte però la vostra coscienza... Ascoltatemi! — Ora non parli più il capitano al suo generale, ora parli il nobile Danilo Barbo al nobile Giuseppe de Rabatta. Mirate sul mio seno queste tre croci! La prima ricorda mia madre, la seconda mia sorella e la terza il figlio di mia sorella, e... vostro — tre vittime della vostra scelleratezza! — Giuseppe Rabatta! — vi rammentate più di Gorkin? Ricordate ancora Carlotta, la mia infelice Carlotta? Sono tre morti, inguaribili ferite coteste al mio cuore, tre grida di vendetta che arrivano sino al trono di Dio. Eppure, vedete, lo dimenticherò anche questo; io rinunzierò alla vendetta, purché vogliate giurarmi di lasciar la pace questo popolo infelice. Vi prego, vi scongiuro, Giuseppe Rabatta! — abbassate, abbassate le spade; rimandate il commissario veneto Barbaro,

il quale, come intesi, si avvia alla volta di Segna; non contaminare le proprie mani nel sangue degli Uscocchi a danno e vergogna del sovrano nostro padrone, e da me vi sarà allora tutto perdonato.

— Capitano! — urlò Rabatta, quasi pazzo e pallido come un cadavere — avete voi mai veduto il decreto sul quale sta incisa la forza? Sapete voi ch'io sono plenipotenziario di Sua Maestà, giudice per la vita e per la morte?

— Lo so — rispose Barbo impassibile. — Così dunque? Firmate pure la mia sentenza di morte. Il mio testamento si trova nelle mani del generale Giorgio Lenkovic che l'aprirà appena io sarò morto. Anche per voi nel testamento v'è un codicillo. Applicatemi, o meglio, se siete un galantuomo, uscite meco in campo aperto e ci batteremo.

— Danilo Barbo! — balbettò Rabatta tremante per la rabbia. — Col giorno d'oggi voi osate d'esser capitano; io vi lavo il comando di Segna, e vi ordino il bando; fra due giorni abbandonerete la città.

— Bene, Rabatta! Io così non saprei che fare più qui. Questo tre croci mi ricordano il petto. Ognuno pensa a suo modo. Voi vi tenete alla forza — io alla vendetta! — e si dicendo il capitano uscì difratto senza nemmeno salutare Rabatta.

— signor generale! — gridò Capogrosso entrando in stanza — bisogna lavorare solleciti. Tutto è pronto. Figliatemi, se Dio vuole, anche l'Orlovic.

— Aspetta che riprendi un po' di indagine Rabatta.

ciak, sapendo ch'era imminente la pubblicazione del Raeki. Oggi il nostro Smieckles può dire di più, giacchè il dotto tedesco era incapace ed incompetente d'illustrare le notizie dell'Arcidiacano, come ha fatto il Raeki e di suffragare, come ha fatto lui, con tante testimonianze patrie. L'accademia allarga adesso le sue collezioni — e ciò pure secondo i piani del defunto e seguendo le idee da lui cotanto accarezzate.

Il primo lavoro pubblicato dal Raeki negli «Atti dell'Accademia riguarda il movimento fra gli Slavi del Sud alla fine del XIV ed al principio del XV secolo. L'idea di questo lavoro era stata da lui maturata a Roma, allorchè studiando in quegli archivi, la figura del duca Hrvoje si andava facendo sempre più gigante dinanzi i suoi occhi. Questo periodo storico gli era quasi simpatico, per due ragioni. In primo luogo diverse sue manifestazioni accennavano ad una spiccata tendenza dei nostri padri, di costituirsi in uno stato indipendente. Era così vivo questo impulso, che nell'orbita di queste manifestazioni era stata attirata anche la Bosnia. In secondo luogo, in questo periodo è permesso studiare in una certa linea parallela non solo gli avvenimenti che si succedono sulle rive dell'Adriatico, ma quelli pure, che si succedono nell'interno della penisola balcanica. Vi fu un istante in questo periodo — istante pur troppo breve, ma ad ogni modo vi fu — in cui il re della Bosnia Tvrtko ed il principe della Serbia Lazaro si trovarono uniti coi grandi della Croazia. I risultati, ai quali diremmo Raeki in questo lavoro, sono preziosissimi per lo storico. Da esso ritrassero il Dr. Marković l'argomento per il suo dramma «Marko Draški» ed il Senoa per il suo romanzo «Kletva».

Il secondo lavoro pubblicato dal Raeki negli «Atti dell'Accademia riguarda la setta religiosa, ch'ebbe tanta influenza sulle sorti morali e politiche degli Slavi del Sud — e specialmente sulla Bosnia — setta, chiamata al Patariati. Da principio i «Patariati» decisero di tutta la vita pubblica della Bulgaria e più tardi della Bosnia. Furono essi l'origine di tanti conflitti o forse della caduta del regno bosniaco. Il Raeki però non entra in questo campo: egli studia nella prima parte del suo lavoro la storia della setta e nella seconda la sua organizzazione e le sue credenze. Oggettivo e prudente com'è, non azzarda gettare sulla setta tutta la colpa per la caduta del regno bosniaco. Prima d'esso non cadde forse altre sette nella penisola balcanica, senza l'influenza dei «Patariati» soggiogati dalla brutale forza fisica dei Turchi?

In questi due lavori troviamo per la prima volta pertrattata la storia della Bosnia. Il Raeki cerca nei suoi studi di fondare a tutte l'esigenze storiche. Non appena abbondiamo di forze, nè il lavoro può essere distribuito; è per ciò che il Raeki non può raccogliere i fatti, ma li critica, e raccoglie non solo i fatti grandi, ma pure i piccoli ed i minuti. L'opera sui «Patariati» venne tradotta in francese ed in tedesco.

Un lavoro di grande importanza pubblicato dal Raeki negli «Atti dell'Accademia» è «La lotta fra gli Slavi del Sud nel secolo XI per l'indipendenza». Gli Slavi del Sud erano circondati in quell'epoca dall'impero orientale romano e dall'impero tedesco. Avevano oltre a ciò vicini due altri stati: l'Ungheria e Venezia. Per poter quindi studiare la storia di quel tempo, conveniva attingere agli scrittori tedeschi, greci e ve-

neziani; e lo fece con diligenza e con acume critico. In questo lavoro Raeki si occupa della Serbia, della Bulgaria e della Croazia. Sono tre stati diversi, spesso con idee separatiste, per cui un'unità nel lavoro è quasi impossibile. Il nostro storico però cerca e vuole trovare un'unità in un'idea superiore: nell'idea dell'indipendenza, per cui in quell'epoca lottano tutti e tre gli stati fra gli Slavi del Sud.

Del resto i lavori del Raeki non possono essere considerati isolatamente. Spesso sono in nesso fra loro, e quei pubblicati in una collezione stanno in stretto rapporto con quei pubblicati nell'altra. Anche il lavoro sulla lotta degli Slavi del Sud per l'indipendenza nel secolo XI — è uno dei tanti lavori preparatori per un'opera di molto più grande. Noi non vogliamo seguire molti dei suoi lavori più piccoli o che servono di preparazione ad un lavoro più grande come quello: «Documenta historica croaticae periculis antiquam illustrata». Come lavori preparatori a questo, egli pubblicò negli «Atti» i seguenti due studi: «Come e quando il principato croato si convertì in regno» e «Supplementi per la storia croata più antica». Nel primo di questi due studi, dimostra, fra le altre cose, che Tomislavo fu il primo re croato, e non Draslavo, come generalmente si riteneva; nel secondo si occupa dell'ordine nella successione sulla dinastia croata e della morte del re Zvonimiro. Come lavori preparatori ai «documenti» pubblicati nelle «Antichità» due studi, uno sopra un documento dell'epoca del duca Branimir e un altro sopra un'iscrizione glagolitica trovata nella chiesa di Santa Lucia a Baska (Bosca Nuova, sull'isola di Veglia).

Un nuovo romanzo di Leone Tolstoj. I giornali russi annunziano che Leone Tolstoj sta lavorando al suo grande romanzo col quale chiuderrebbe la sua vita di scrittore. Questo, che si occuperebbe molto dei rivoluzionari degli «decabristi», dovrebbe rappresentare la Russia dell'avvenire, così come la «Guerra e pace» descrive la Russia del passato e «Anna Karoline» la Russia del presente.

Con questo nuovo romanzo dunque egli compirebbe il ciclo della trilogia ideale che comprende i due più profondi romanzi del secolo.

### Informazioni e Note

**Francesco Giuseppe in Croazia. Significato politico della visita.** La «Stampa» di Torino del 4-5 Agosto riceve da Budapest la seguente corrispondenza: «Si conferma ufficialmente che l'imperatore Francesco Giuseppe visiterà in ottobre le principali città della Croazia».

Negli alti Circoli politici austro-ungarici, tale visita è considerata di grande importanza politica, inquantochè si è osservato che Francesco Giuseppe, ogniquale volta l'orizzonte balcanico è gravido di nubi, come appunto ora, il monarca intraprende viaggi nei paesi della penisola balcanica per sentire e ravvivere il sentimento dinastico. Nel 1865 e nel 1875 Francesco Giuseppe visitò pure le provincie balcaniche, e nel 1866 vi fu la guerra colla Prussia e coll'Italia e nel 1876 l'insurrezione in Bosnia-Erzegovina.

La situazione politica è giudicata qui con eccezionale pessimismo, causa gli ultimi

avvenimenti in Bulgaria, e non si escludono possibili complicazioni se il principe Ferdinando non tornasse più a Sofia, ciò che vorrebbe dire la fine dell'influenza austro-ungarica in Bulgaria dopo tanti sacrifici pecuniari fatti per mantenerla.

Anche l'«Indipendente» di ieri pubblica in argomento una notizia pervenutagli da Vienna presso a poco dello stesso tenore. Osserva fra altro che a questo viaggio i circoli politici di Vienna attribuiscono una certa importanza, mettendolo in relazione con la precaria situazione dei Balcani e che essi vedono con inquietudine andar scemando l'influenza austro-ungarica nei Balcani e giudicano necessario di dare tutta l'attività a consolidarla, per bilanciare la preponderante influenza russa.

**Le elezioni in Boemia.** Le elezioni per la Dieta della Boemia avranno luogo tra il 20 e 30 ottobre.

**Una dimostrazione anti-magiara a Osek.** Nella capitale della Slavonia, a Osek, che i Tedeschi chiamano Esseg, arrivò giorni or sono una compagnia drammatica magiara, viaggiante, una di quelle compagnie che dal governo di Budapest ricevono sovvenzioni perché fra le popolazioni non magiare del regno diffondano il verbo magiario e facciano udire i melodi suoi della lingua degli Appad. Finora questa compagnia s'era limitata a dare delle rappresentazioni nelle città e borgate dell'Ungheria, ma avendo udito che a Osek c'erano parecchi ebrei magiari, provò di varcare i confini dell'Ungheria e di attraversare la Drava per tentare la fortuna fra i circoventi della capitale della Slavonia. Gli ebrei di quella città — e non son pochi — possiedono un giornale che presso a poco il loro organo ufficioso. Questo per alcuni giorni fece a colpi di gran cassa la reclame alla compagnia drammatica magiara. Venne la sera della prima rappresentazione e il teatro fu occupato quasi esclusivamente dagli ebrei della città. La gioventù croata, sia dal linguaggio dell'organo ebraico, sia nel contegno degli ebrei magiari della città e sia infine nel fatto che quella compagnia magiara si produceva in un teatro croato, riscontrò una provocazione al sentimento nazionale dei Croati, e finché gli artisti di santa ragione, costringendoli a sospendere la recita.

Il direttore della compagnia ungherese tentò di fuggire, e cercar maggior fortuna oltre la Drava fra i suoi connazionali, si ostinò a rimanere ad Osek e a dare una nuova rappresentazione. La seconda sera non solo la gioventù di Osek, ma tutta la popolazione protestò energicamente. Il teatro venne circondato da circa 4000 persone che si misero a fischiare e a gridar «Abasso i Magiari! Viva la Croazia!» e a cantare l'Inno croato. La recita dovette venir sospesa e gli artisti ricevettero ordine dal Magistrato di non più presentarsi sulle scene di Osek.

I Croati di Osek hanno fatto il loro dovere. Era necessario una buona volta di far conoscere a certi balanzosi Magiari che Osek è città croata, non città croata, entro i confini del regno croato.

**Il gabinetto austriaco.** Nel mese di ottobre il gabinetto provvisorio domanderà di essere esonerato dalla sua carica. Si procederà quindi alla formazione del gabinetto definitivo.

**Una smentita russa al noto comunicato sulla Bulgaria.** L'agenzia telegrafica russa annuncia: In seguito ad informazioni assunte da fonte sicura ma,

dalla Russia non venne partecipato alla stampa estera alcun comunicato riflettente le intenzioni del governo russo riguardo alle cose di Bulgaria.

**Le giustificazioni del Cor. Bureau.** L'«r. Correspondence Bureau» di Vienna, dichiara che il comunicato russo sulla Bulgaria gli è pervenuto dall'agenzia telegrafica Wolff di Berlino, ed osserva che il telegramma in questione diceva: «da primissima fonte». Nel contesto la notizia ricevuta dice testualmente: «Basandosi sopra informazioni assunte al ministero degli esteri, siamo in grado ecc ecc». Come si vede le agenzie telegrafiche ebraiche sanno fare il loro mestiere.

**Il congresso delle nazionalità dell'Ungheria.** Nel caso che il governo ungherese non permettesse la convocazione del congresso delle nazionalità dell'Ungheria, gli organizzatori del medesimo si recerebbero a Bruxelles con i delegati delle nazionalità che si sono già raccolti nella capitale ungherese. A Bruxelles prenderebbero parte quelle deputazioni delle nazionalità dell'Ungheria, al congresso interparlamentare che in questi giorni verrà aperto colà. A quel congresso esporrebbero le condizioni delle nazionalità non ungherese dell'Ungheria, ed avanzerebbero i loro molteplici lagni contro il governo ungherese.

**L'Austria vorrebbe occupare la Macedonia.** Lo «Sviet» e il «Viedomosti» affermano di essere in possesso di documenti i quali provano che lord Salisbury progettò una coalizione colla triplice alleanza allo scopo di accordare all'Austria il diritto di occupare la Macedonia (compreso Salonicco). Il «Viedomosti» soggiunge che la Russia e la Francia non permetteranno mai che si attenti all'integrità dei possedimenti turchi.

**I rapporti russo-bulgari.** Il «Figaro» pubblica una nota apparentemente ufficiosa, nella quale è detto che il comunicato che i giornali russi pubblicarono sul contegno della Russia rispetto alla Bulgaria, non proviene e non può provenire da Pietroburgo. La nota osserva ancora: Il comunicato proviene da qualche agenzia telegrafica anonima; e sino a aperta contraddizione con l'agenzia fatta a Pietroburgo alla deputazione bulgara.

Questa ha ricevuto dai circoli ufficiali di essa, dichiarazioni diametralmente opposte a quelle del comunicato e tutto fa chiaramente vedere che la Russia non intende di cambiare le sue vedute politiche. Non è lontano il momento in cui ben si vedrà quanta poca attenzione meriti questo preteso comunicato ufficioso e l'interpretazione che si deve dargli. Il «Figaro» aggiunge che la notizia dell'abdicazione del principe Ferdinand è destituita di fondamento, e che il principe è assolutamente deciso a reggere le redini del governo bulgaro.

**L'Omladina in Boemia - Arresto di un giornalista.** Telegrafano da Praga che a Schlan venne arrestato il sig. Francesco Thuma, redattore di un giornale e perciò, appartenente all'Omladina, nel momento in cui stava per discendere del vagone. L'arresto venne effettuato per ordine del Tribunale di Praga. Il signor Thuma venne tratto nelle carceri di Praga.

**Il comunicato russo. - Un commento del «Mir».** Il giornale «Mir» ha tutto un articolo di fondo sul comunicato

russo pubblicato dai giornali viennesi. Esso esprime la sua alta meraviglia per lo strano telegramma ed opina che esso sia o una manovra fatta con malevola intenzione nel momento stesso in cui la deputazione bulgara faceva ritorno in Bulgaria, oppure l'opera di alcuni circoli russi, nemici ai bulgari. Il «Mir» dichiara che i Bulgari sono diventati molto scettici e prudenti, e che rimangono indifferenti dinanzi al comunicato, sino a tanto che non sia data la prova dell'autenticità dello stesso. Il detto giornale osserva ancora che, quando anche si volesse concedere che il comunicato rappresenti le vedute di alcuni circoli russi, non può sottrarsi a farne un'accurata analisi.

**Una deputazione macedone in giro.** Si annuncia che una deputazione della Macedonia si recerà prossimamente nelle principali capitali europee, compresa Roma, per petizionare la causa della loro liberazione dal giogo ottomano.

**Il principe Bismarck e la Russia.** La «Hamburger Nachrichten», ispirate dal principe di Bismarck, pubblicano un articolo biasimante severamente gli attacchi di una parte della stampa germanica contro la Russia. L'ex cancelliere deprecia la follia che si sarebbe commessa incoraggiando le ambizioni austriache o inglesi nei Balcani.

«L'ambasciatore della Russia, dice, vale decemita Bulgari». Si vede che il principe non ha cessato di pensare che la Bulgaria non valia la carcassa d'un granatiere di Pomerania. Certi giornali come il «Berliner Tagblatt» e la «Vossische Zeitung», sembrano tener conto di queste osservazioni e si domandano se tutta la campagna giornalistica combattuta contro la Russia non ha forse per scopo un colpo di Borsa.

**Un opuscolo antidinastico in Serbia.** È stato distribuito segretamente in Serbia un opuscolo intitolato: «Il popolo serbo e la dinastia Obratovic». L'opuscolo, ha destato grande sensazione.

**L'alleanza franco-russa.** I giornali russi si occuparono in questi ultimi giorni della pubblicazione del «Figaro» e del «New-York Herald» sul trattato d'alleanza fra la Russia e la Francia.

Mentre la «Nevoye Vremja» dichiara falsa in pubblicazione del «Figaro», la «Moskovskaja Vredomosti» era l'organo del poter assicurare che gli appunti del giornale di Parigi sul trattato non sono molto discosti dal vero. L'ex giornale di Katkov scrive fra altro quanto segue: Era già ancor prima noto che nel momento del pericolo la Russia e la Francia si stenderebbero la mano; la pubblicazione del «Figaro» è venuta in buon punto ed è bene si sappia in Europa che la Russia e la Francia sono inseparabilmente unite in un momento in cui in Inghilterra è giunto al potere il partito conservativo, che considera la Francia e la Russia due paesi male intenzionati.

**Una voce bulgara sulla riconciliazione colla Russia.** Il giornale «Bilgaria» di Sofia conclude così un lungo articolo sulla missione bulgara in Russia:

«Il ravvicinamento fra le due nazioni è fatto un gran passo innanzi».

Per la seconda volta la Bulgaria ha tentato simili passi per giungere ad una conciliazione in ciò essa ha agito senza timore di alcuna sorta, senza sottintesi, curando soltanto di non sacrificare alcuna parte della sua indipendenza. Essa ha ob-

— Domani sarà qui Vittorio Barbaro e porterà seco... cinque mila zecchini!

— Va dunque, fa ciò che vuoi e lasciami in pace — rispose il generale abbandonandosi accasciato sopra una sedia.

«Venti dragoni comandati da un ufficiale corsero su veloci destrieri alla volta del monastero di San Francesco. Il drappello si mosse avanti le porte dell'edifizio e agli angoli, agli sbocchi d'ogni via fu posto a guardia un soldato a cavallo. L'ufficiale con due dragoni scese di sella, e, irrompendo precipitosamente nell'interno del monastero, chiese al primo frate che incontrò nel portico: «Dov'è il padre guardiano?»

«Eccolo là che cammina lungo l'andito», rispose il frate tremando.

«Padre Vittorio!» — esclamò l'ufficiale, presentandogli una mano sulla spalla — «voi siete mio prigioniero; in nome dell'illustrissimo signor generale, vi ordino di seguirmi».

— Dove? Di che m'incolpa?»

«Siete un sedizioso, un rivoluzionario. Mi fu ordinato di consegnarvi al capitano delle galee venete, perché vi condanna a morte o a varie altre pene».

Il frate intriso, dai dragoni afferrato sotto l'ascella se lo portarono di peso in istrada e quindi tutto il drappello colé spedito agguistate prese a scappare verso il

porto il povero frate, ove una barca venuta ad attendere con entro venti Albanesi. Nello stesso istante venivano tradotti a forza, col ceppi alle mani, venti Dalmati. Incadevano gli infelici col capo chino, gli occhi abbassati, mesti e pallidi come cadaveri. Avevano vissuto a Segua più di venti anni, ove si rifugiavano per fuggire le unghie dell'elato leone, ed ora Rabatta li consegnava alla crudeltà veneta, perchè tale era il desiderio del generale veneziano Pasqualigo. Alla riva erano allineati parecchi soldati con in mano i fucili carichi, ma ciò non impedì al popolo di irrompere onde vedere e salutar per l'ultima volta il padre Vittorio, a cui scorrevano le lagrime copiose giù per le pallide guance. Le donne, i fanciulli, i vecchi, tutti accorrevano per baciarlo o toccare il lembo della sua tunica. Giunto alla riva, l'ufficiale dei dragoni disse al comandante della galea veneta:

«Un saluto da sua eccellenza il barone Giuseppe Rabatta a sua signoria illustrissima. Ecco, affido a voi, signor capitano, questo frate rivoluzionario perchè lo possiate consegnar a Roma, e, in pari tempo, questi venti Dalmati malfattori, perchè la serenissima repubblica possa giudicarli a suo talento. Anche gli altri vi saranno consegnati fra breve appena ci riuscirà di arrestarli».

Uno straziante grido di dolore risuonò nell'aria. Di gemiti, pianti e singhiozzi sollevò di un tratto la riva. Gli infelici incatenati caddero in ginocchio per l'ultima

volta su quelle pietre che furono loro per lungo tempo sicuro asilo e un cunuo vecchio curvò il capo e baciò lungamente quella santa terra croata. All'improvviso tutto il popolo piegò i ginocchi e il vecchio frate sollevando le pupille al cielo, allargò ambo le mani tremanti sopra la folla esclamando fra i singhiozzi:

Dio di misericordia! — volgi lo sguardo su questo infelice popolo derelitto. Tu liberalo dalle tenebre e guidalo alla luce, spezza i suoi ceppi e ridonagli la libertà! — Addio sacra terra natia, addio mia dolce culla! addio mio popolo fedele! Iddio ti benedica! — Benedici me pure! esclamò il conte Martino Posedarić, rompendo la folla e cadendo a ginocchi ai piedi del frate. — Perdona padre: agli oppressori però igno- rano quello che fanno!

Il popolo proruppe in un pianto straziante. Il vecchio frate, posò la debole e scarna mano sul capo del conte in atto di benedizione. Ma i feroci soldati si precipitarono sul frate e sui venti Dalmati e li trascinarono con forza alla riva, mentre gli arcibugliari, e i dragoni sacchiavano il popolo colle spade sguainate e col calcio dei fucili.

In casa del conte Martino sedeva presso la finestra Clara ricamando, e vicino a lei il vojvoda Giorgio Dančić, cogli occhi fissi sul volto della bella contessa.

«Giorgio!» — disse lei, sollevando il capo — «noi dobbiamo essere dei grandi peccatori giacchè Iddio volle metterci tanto fiele nella tazza della nostra felicità. Io credevo di veder fra breve spuntare il sole del nostro fortunato giorno e invece l'orizzonte nostro s'abbuia con dense nubi, e Iddio solo il sa, quando arriverà quell'istante in cui potrò esser tua per sempre».

«Non disperarti, Clara!» — possiamo noi pensare alla felicità quando d'ogni lato ci s'avvista la sventura? — mentre d'ogni parte risuonano grida disperate di morte, pianti e sospiri? Quanto sangue innocente non fu versato in questi giorni! Oh, Clara, anima mia, il cuore mi si spezza a tanto strazio! Oh, se a tanta sventura ci fosse salvezza! Se fosse possibile liberarci da questi periti tiranni! Ma, oimè, noi siamo chiusi in città, siamo in pochi e il popolo è scoraggiato, mentre gli oppressori nostri sono difesi da un forte nerbo di soldato».

«Ecco nostro padre» — osservò Clara facendo capolino alla finestra — «ho caro che sia di ritorno perchè in questi giorni di sciagura non è prudente rimanere fuori di casa».

Poco stante entrò in istanza il conte Martino serio e meditabondo; gettò sul tavolo il berretto e cadde affranto sur una sedia in un canto della stanza col pugno stretti e i gomiti appoggiati ai ginocchi, abbandonando sul petto il capo melanconico.

«Giorgio!» — disse finalmente il conte

Martino — non sai, i Veneziani condussero via il padre Vittorio».

— I Veneziani?

— Già — lo temo che vi sia di mezzo un tranello; noi fummo traditi!».

Non ancora ebbe il conte profferito l'ultima frase che in istanza comparve il tenente Capogrosso.

«Ho l'onore d'inchinarvi a voi, illustrissimo signor conte; sua eccellenza il commissario regio, il barone Giuseppe di Rabatta chiama vostra signoria illustrissima a secreto colloquio per trattare d'una questione di grave importanza. — Credo che si tratti di ricondurre alla disciplina gli Usocchi».

Clara impallidì e Giorgio si scosse in tutta la persona.

«Il signor Rabatta mi chiama? — esclamò il conte, sollevando il capo — mi stupisco! Andate, signor Capogrosso, io verrò subito dietro di voi e mi sarà caro se potrà esservi utile».

Capogrosso, sbirciando la giovane contessa e il suo fidanzato, uscì dicendo che la questione per cui le faceva chiamare Rabatta era di somma urgenza.

«Non uscite di casa!» — proruppe Clara abbracciando il genitore.

«K però non dovrei ripararmi da Rabatta? — osservò il conte — forse che riesco ad intenerire quel lupo, e in tal modo a diminuire le sventure di questo povero popolo».

